

LETTERE CATTOLICHE

LUCA DONINELLI

IL NON-CREDENTE NATOLI È PIÙ VICINO A CRISTO CHE A KANT

Sempre degno di stima e di profonda attenzione è il filosofo Salvatore Natoli, di cui abbiamo letto nei giorni scorsi un libretto intitolato *Il cristianesimo di un non credente* (ed. Qiqajon, pagg. 91, euro 6). Il pregio principale del libro è quello di offrire una panoramica molto interessante sul termine «etica», ponendosi in un teso rapporto dialettico sia con l'etica laicista di stampo classico - quella kantiana, per intenderci - sia con quella cristiana, di cui assume molti elementi pur non potendone condividere il fondamento.

Il laicismo di Natoli si distingue da quello kantiano perché rifiuta l'idea che il «dovere» si fondi su un'evidenza originaria della ragione, presente in ciascuno di noi e completamente indipendente dall'esperienza. Il «dovere» nasce, viceversa, dalla tensione tra la riconosciuta unicità dell'individuo e i legami oggettivi che lo uniscono alla società cui appartiene, e che determinano tutta una serie di valori e comportamenti la cui sintesi ultima prende il nome di etica, o morale.

In altre parole, la coscienza morale non sta all'origine, ma alla fine di un lungo travaglio storicamente docu-

mentabile: incontri di popoli, commissioni di credenze diverse, la necessità di stabilire norme per comunità sempre più ampie e diversificate hanno fatto sì, dalla preistoria a oggi (pensiamo all'immigrazione), che le regole si modificassero, che usi considerati sacri cadessero in prescrizione, e tutto questo non senza lotte e dolori. Anche i Dieci Comandamenti rappresentano la sintesi di un cammino lungo e straordinariamente intenso.

Questo accento posto sul problema storico avvicina Natoli più alla sensibilità giudeocristiana che a quella illuminista. Ma proprio qui scattano le diffe-

renze, ravvisabili ora sotteraneamente ora a chiare lettere, lungo tutto il libro. Nell'avvicinarsi, nel dichiarare la propria simpatia sincera per il cristianesimo, Natoli avverte l'impossibilità di accettarlo. Lo difende, lo stima, ma non lo può amare. Gli esempi sarebbero moltissimi, a testimonianza di una vera sofferenza, di un vero travaglio. Nel dichiarare l'unicità dell'essere umano, Natoli non può accettare il fondamento di tale unicità così come lo propone Cristo, il quale stabilisce la dignità personale nell'esclusivo

rapporto con il Padre («Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre lo voglia (...). Non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!», Mt. 10).

Abbandonando la prudente indicazione di S. Tommaso di trattenere il dialogo fra credenti e non credenti sul piano della semplice ragione, Natoli si avventura, con generosità, sul terreno

dei teologi, assumendone alcune posizioni in realtà assai discutibili (ad esempio nella simbologia della Resurrezione). Il punto, però, è che, come diceva Solov'ev, ciò che un cristiano ama del cristianesimo è Cristo stesso. L'etica del finito, come Natoli definisce la propria posizione, non può abbracciare il paradosso dell'esperienza cristiana: ciò che definisce quello che io sono, ciò che è più «me» di me, e che al tempo stesso è quanto di più «altro» (e quindi infinito) si possa concepire, è al tempo stesso conoscibile come una realtà nel tempo e nello spazio.

«Chi è quest'uomo?». La domanda stupita ma energica di quanti - amici e nemici - Lo conobbero è l'inizio di ogni conoscenza vera del problema cristiano. Per non cedere alla solitudine malinconica delle interpretazioni.